

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

JENIN Benvenuti nel campo profughi di Jenin. Benvenuti all'inferno. In questo ammasso di baracche disseminate su strade sterrate, senza luce, con fognare a cielo aperto, non esiste futuro. C'è solo spazio per un presente segnato da rabbia, frustrazione, odio. Il campo profughi di Jenin è una roccaforte dei gruppi armati dell'Intifada, un feudo di Hamas e della Jihad islamica in Cisgiordania.

Jenin è la «capitale» dei kamikaze; da qui sono partiti decine di terroristi suicidi per farsi saltare in aria su un autobus a Gerusalemme o dentro un ristorante a Haifa. Qui, come in tanti altri campi profughi palestinesi, il gioco più in voga tra i bambini è il «gioco dello shahid», del martire. Mimano la morte in battaglia e la resurrezione al grido «Allahu Akbar», Dio è grande. Certo, quei bambini sbagliano. E ricevono esempi sbagliati dai loro fratelli maggiori, che il «gioco» del martire lo fanno sul serio. Eppure, i bambini di Jenin, quei bambini che sbagliano, non sono carnefici: sono vittime. Ed oggi, già a dieci-tredici anni, sono divenuti anche strumento inconsapevole di morte nelle mani dei signori della guerra palestinesi, pronti a reclutarli nel nome di «Allah il misericordioso», con la promessa di ricevere in premio in paradiso le 72 vergini che spettano all'eroico shahid, e da subito una manciata di dollari come anticipo. Spezza il cuore vedere i piccoli Ali, Mohamed, Saed, marciare col passo incerto dentro tute mimetiche due volte più grandi di loro. Spezza il cuore, sentire Saed, 9 anni, raccontare con orgoglio di suo fratello Khaled, 17 anni, ucciso in uno scontro a fuoco con i soldati israeliani, nella «battaglia di Jenin»: «Prima di morire - dice Saed - Khaled ha fatto fuori tre soldati nemici. Ed ora è in Paradiso, il Paradiso dei martiri, ed io spero di raggiungerlo presto». I muri di Jenin esaltano, con foto e scritte, l'«Eroe della Nazione palestinese», lo sceicco Ahmed Yassin. Nemer ha 12 anni e con voce grave giura di essere pronto a divenire «shahid» per vendicare «un uomo giusto, come era sheikh Yassin». Da quando è nato, Nemer ha conosciuto solo violenza e lutti. Sa a fatica leggere e scrivere, in compenso è capace di smontare e rimontare una pistola in una manciata di secondi. «Lo sai cosa cantano i bambini? - dice Layla, maestra elementare, 25 anni e quattro figli -. Cantano: "Oggi papà mi ha fatto un regalo, mi ha preso un fucile e un mitra". Ci siamo sforzate in tutti i modi - aggiunge - di fargli cantare canzoni normali per bambini. Ma le canzoni per bambini non c'entrano nulla con la loro vita quotidiana. Qui non c'è un bambino che non abbia un padre o un fratello esiliato, incarcerato o ucciso». Layla mi presenta Hania, tredici anni: durante una recente incursione israeliana, è stata ferita a una gamba da uno sparo, gettata in un'auto militare e colpita più volte sulla gamba ferita. «Io non ho mai urlato - ricorda Hania - ma non per coraggio, solo perché avevo paura che mi ammazzassero». Zahira, 26 anni, mi rac-

Un bambino palestinese davanti a un murale che ineggia a un militante di Hamas
Foto di Robert Ghement Ansa



A Jenin, dove i bimbi giocano al martirio

Nel feudo di Hamas crescono i baby kamikaze. Appello di intellettuali palestinesi: basta violenza

Dal campo profughi sono partiti decine di terroristi suicidi
Qui i bambini mimano la morte in battaglia e la resurrezione al grido di «Dio è grande»



A dodici anni sognano di vendicare lo sceicco Yassin ucciso in un raid israeliano e discutono di quanti morti farà la vendetta promessa dai nuovi capi

conta dei giorni terribili della «battaglia di Jenin», dei gas lacrimogeni lanciati nelle case, delle pallottole di gomma che i bambini del campo sbucciano per estrarre le biglie d'acciaio all'interno e rilanciarle addosso ai soldati con le fionde. Mi racconta di come hanno minacciato la moschea, delle

settimane intere chiusi in casa per il coprifuoco totale decretato dalle autorità militari israeliane, di quando hanno fermato un'ambulanza che riportava a casa dall'ospedale una sua vicina di ottant'anni e hanno perquisito il mezzo da cima a fondo, perfino nel condizionatore. Una situazione angos-

ciante, insopportabile, che si è ripetuta più volte negli ultimi mesi, fino a divenire condizione di normalità. Una «normalità» che uccide le speranze dei bambini, che ruba loro l'infanzia. «Ormai - aggiunge Zahira - hanno paura perfino dell'aria». Una paura che si trasforma ben presto in dispera-

to desiderio di vendetta, su cui agiscono cnicamente i capi di Hamas, Jihad islamica, Brigate Al-Aqsa, per i quali ogni strage riuscita significa rafforzare il proprio potere.

Iyad Sarraj, psichiatra e sociologo, è il direttore del Centro di Salute Mentale di Gaza. In campo palestinese, è

stato il dottor Sarraj a dare il contributo maggiore allo studio delle bombe-umane. «Una nostra ricerca rivela che il 36% dei ragazzini ha uno scenario apocalittico da illustrare, con centinaia, migliaia di nemici uccisi. E poco importa se tanti di «quei nemici» avranno la stessa età di Awwad e Yasser. Una sola cosa appare a loro del tutto irrealista: una prospettiva di pace. Contro questa terrificante logica di morte, prendono posizione una sessantina di personalità palestinesi, tra le quali il parlamentare Hanan Ashrawi e il dirigente politico di Al-Fatah Abbas Zaki. Lo fanno firmando un appello di esortazione alla popolazione palestinese a non ricorrere a violente rappresaglie contro Israele per l'uccisione dello sceicco Yassin.

rie motivazioni, anche di carattere personale, contribuiscono al fenomeno. Sulle donne, oltre al nazionalismo e all'integralismo, incidono anche vicende familiari e sociali. «Tutto ciò però - sottolinea Sarraj - si innesta sul fattore determinante che è alla base del fenomeno kamikaze, ovvero l'occupazione militare israeliana». A differenza delle generazioni precedenti, aggiunge lo psichiatra, «i giovani palestinesi guardano con scetticismo al nazionalismo e trovano invece nel sacrificio personale imbevuto di religiosità la risposta al loro bisogno di protagonismo. Le conseguenze di ciò si stanno rivelando

disastrose». Considerazioni che trovano conferma nella animata discussione che si accende tra un gruppo di adolescenti in un bar di Jenin. Sono tutti seduti attorno a un tavolo avvolto in una nuvola di fumo da sigarette. L'oggetto della disputa è la riposta di Hamas all'uccisione dello sceicco Yassin.

«Sarà devastante - dice Awwad, 15 anni - dirotteranno un aereo e lo faranno schiantare contro le Torri di Tel Aviv». «No - ribatte Yasser, 16 anni - vedrai che faranno saltare un deposito di sostanze chimiche. Ad Ashdod c'erano quasi riusciti». La discussione va avanti a lungo. Ognuno di quei ragazzini ha uno scenario apocalittico da illustrare, con centinaia, migliaia di nemici uccisi. E poco importa se tanti di «quei nemici» avranno la stessa età di Awwad e Yasser. Una sola cosa appare a loro del tutto irrealista: una prospettiva di pace. Contro questa terrificante logica di morte, prendono posizione una sessantina di personalità palestinesi, tra le quali il parlamentare Hanan Ashrawi e il dirigente politico di Al-Fatah Abbas Zaki. Lo fanno firmando un appello di esortazione alla popolazione palestinese a non ricorrere a violente rappresaglie contro Israele per l'uccisione dello sceicco Yassin.

In un grande manifesto pubblicato ieri sul quotidiano Al Ayyam, organo ufficiale dell'Anp, i firmatari affermano che azioni di sanguinosa rappresaglia avrebbero il solo risultato di provocare reazioni israeliane ancora più dure e di danneggiare irrimediabilmente gli interessi della causa palestinese. Le personalità esortano la popolazione a dar vita a una «terza Intifada», l'Intifada della non violenza e della disobbedienza civile, e a privilegiare la lotta politica contro l'occupazione israeliana. «È necessario in questo momento difficile fare ogni sforzo per uscire dal ciclo della violenza, dal ciclo della rivincita e delle vendette», dichiara il ministro per gli affari negoziati dell'Anp, Saeb Erekat, dopo l'incontro - patrocinato dalla delegazione dell'Internazionale Socialista - a Tel Aviv con il leader laburista israeliano Shimon Peres.

Aspica la ripresa del negoziato, il ministro palestinese, ma ammette che oggi «è molto più difficile ristabilire il dialogo, ed è più facile scambiarsi pallottole per cinque minuti». Ma «dialogo» è una parola sconosciuta, priva di significato per Nemer, Saeb, per i ragazzini di Jenin che sognano di finire la loro breve vita da «martiri».

nuovo messaggio di Al Zawahri

Il vice di Bin Laden si fa vivo: «Pakistani rovesciate Musharraf»

DUBAI Il numero due di Al Qaeda si rifa vivo. In un messaggio trasmesso ieri dalla tv del Qatar Al Jazeera e attribuito al medico Ayman Al-Zawahri, la rete terroristica di Osama Bin Laden invita i pachistani a rovesciare il presidente Pervez Musharraf.

«Faccio appello ai musulmani in Pakistan perché si sbarazzino del loro governo, che lavora per gli americani», dice la

presunta voce di Al Zawahri, secondo cui Musharraf è un traditore e deve essere deposto. «Combatte i partigiani del diavolo» - afferma Al Zawahri - egiziano di 52 anni laureato in medicina - nell'audio che secondo gli analisti di Al Jazeera è autentico. Il numero due di Al Qaeda sollecita gli ulema pachistani «a fare il loro dovere e a svelare il vero volto di Musharraf», sottolineando che il Pakistan rischia di

essere manipolato dagli Stati Uniti.

Il presidente del Pakistan, che si è alleato con gli Stati Uniti nella lotta al terrorismo internazionale dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, si trova in una posizione interna molto delicata. Gli estremisti islamici attivi nel Paese, che hanno più volte attentato alla sua vita, hanno contestato con forza l'asservimento del governo agli Usa, che ora non esitano a definire il Pakistan «il nostro principale alleato al di fuori della Nato». Da alcune settimane le forze militari pachistane hanno lanciato un'operazione speciale nelle regioni tribali al confine con l'Afghanistan, per la cattura dei vertici di Al Qaeda. La scorsa settimana, era stata diffusa la notizia che i militari di Islamabad aves-

sero circondato un villaggio che ospitava proprio Al Zawahri, che tuttavia era riuscito a sfuggire all'assedio. Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti, l'Interpol ha spiccato contro Al Zawahri un mandato di cattura. Il Dipartimento di Stato americano ha offerto 5 milioni di dollari in cambio di informazioni che portino al suo arresto.

Le ultime dichiarazioni di Al Zawahri risalgono al 24 febbraio scorso, quando due diverse cassette audio a lui attribuite erano state diffuse da reti televisive arabe via satellite: la prima, su Al Arabya, condannava la legge francese contro il velo islamico a scuola, mentre la seconda, in onda sul Al Jazeera, accusava di menzogna il presidente Usa George Bush.

l'intervista

Dani Yatom

parlamentare laburista

«Non si batte il terrorismo senza dialogo con l'Anp»

L'ex capo del Mossad: le azioni militari da sole non bastano, per questo dall'opposizione critico il premier

DALL'INVIATO

GERUSALEMME L'uomo che abbiamo di fronte ha tutte le carte in regola per aiutarci a capire la logica, di intelligence prima che politica, che ha spinto Israele all'eliminazione dello sceicco Ahmed Yassin, il leader di Hamas: ex generale, oggi parlamentare laburista, Dani Yatom è stato per lungo tempo a capo del Mossad, il servizio segreto dello Stato ebraico. Nell'ufficio dove avviene l'intervista, stazionano tre agenti dei servizi di sicurezza: Yatom è una delle personalità minacciate di morte da Hamas.

L'eliminazione dello sceicco Ahmed Yassin ha creato inquietudine nell'opinione pubblica tanto per la personalità dell'obiettivo, quanto per il sistema usato. Può aiutarci a capire come un governo democratico può prendere una tale decisione? Sono presi in considerazione gli svantaggi, oltre ai vantaggi?

«Israele si trova nel pieno di una lunghissima e crudele lotta in cui il terrorismo ha avuto un forte peso

ma che ne è diventato l'elemento centrale e quasi esclusivo negli ultimi anni. Per combattere questa lotta si deve far uso sia di strumenti militari che di iniziative civili e politiche. Ma fin quando il terrorismo ne rimarrà componente centrale, lo strumento militare non potrà venire messo da parte. Gruppi terroristici del genere di Hamas, sono generalmente di dimensioni numeriche limitate, un'infrastruttura non sempre individuabile difficile da colpire e facile da cambiare. Israele è giunto alla conclusione che per combattere il terrorismo efficacemente, non è sufficiente organizzare difese e attendere gli esecutori o i candidati all'esecuzione materiale degli attentati. Lo sceicco Yassin, sarà anche stata una figura religiosa islamica, ma era innanzi tutto un capo terrorista che aveva il comando di Hamas a Gaza e in Cisgiordania, e che aveva sulla coscienza la morte di centinaia di persone e il ferimento di altre migliaia. Averlo eliminato non significa

aver eliminato Hamas, ma è senz'altro un duro colpo all'organizzazione. Il fatto che cercheranno di compiere attentati, "mega, super o normali", non è nuovo; così è stato anche in passato. Ma una volta imboccata la strada della lotta senza tregua al terrorismo, non si può allentare la morsa. Esercitando sulla leadership questa continua pressione e costringendoli alla fuga costante e al cambiamento continuo di abitudini, sistemi di comunicazione e via dicendo, si potrà disturbare la messa in atto di parte degli attentati che hanno in programma».

Ma Israele ha il diritto, la legittimità legale e morale di compiere tali atti contro i quali si levano proteste da tutto il mondo?

«Ciò che dirò ora non sarà forse popolare, ma il dilemma che si pone di fronte a chi deve prendere decisioni come quella di lunedì, non è morale: chi può definire immorale premere il grilletto contro chi ha già mandato a massacrare centinaia di civili israeliani e ha come unico scopo della sua vita di continuare ad ucciderne quanti più possibile? Il dilemma, semmai è sulle conseguenze

di un'operazione del genere. La scelta del quando, come, di cercare di evitare il più possibile il coinvolgimento di innocenti. Io sono, come

lei sa, all'opposizione, ma per quanto riguarda l'operazione contro Yassin, non mi sento di condannare l'operato del governo. Il motivo per

cui dissento fortemente dall'attuale esecutivo, è perché ignora altri due elementi, senza i quali la lotta per il raggiungimento della pace, non potrà mai essere vinta: completare la costruzione della "barriera di sicurezza" sul nostro territorio e lanciare una iniziativa politica indirizzata ai palestinesi».

Lei è oggi un uomo politico, ma nel passato recente è stato capo del Mossad. Che scenario può prevedere per il periodo post-Yassin?

«Le variabili sono troppe per fare una previsione fondata e sicura. Nell'immediato, vedremo senz'altro un aumento dei tentativi di eseguire attentati terroristici, soprattutto per dimostrare che l'organizzazione non risente della perdita avuta. In tempi più lunghi, ridurrei forse le possibilità a due tipi di scenari: il primo è che Hamas si rafforzi sull'ondata della protesta della morte di Yassin. Il secondo è contrario e cioè che l'Anp si scrolli dalla sua apatia e comprenda che se non arriverà ad un confronto con Hamas, perderà il potere sulla strada palestinese. Non dimentichiamo che Hamas non è solo contro Israele, ma intende com-

battere tutti coloro che le vogliono impedire di fondare uno stato fondamentalista basato sulle leggi dell'Islam e i cui confini vanno dal fiume Giordano al Mediterraneo. Vuole quindi cancellare Israele dalla mappa geografica, ma - se necessario - combatterà anche contro l'Anp e la sua leadership laica».

Questi ultimi giorni hanno cancellato le polemiche sul piano di separazione di Sharon. È prematuramente morto prima ancora di nascere?

«Il piano di Sharon - almeno come viene presentato - è unilaterale. Nasce dall'assenza di una controparte con cui avviare un processo di separazione. Per metterlo in atto, è necessaria una seria e coraggiosa decisione del governo israeliano. Una volta presa una tale decisione, la morte di Yassin o di qualunque altro capo palestinese non avrà un vero peso. Quello che mi preoccupa, è il fatto che Sharon, per il momento si limita a parlare del suo piano ma ho forti dubbi sulle intenzioni di prenderla, questa decisione. Saranno i prossimi mesi a dirci come stanno veramente le cose».

u.d.g.

viaggio in Cecenia

la "guerra sporca" della Russia e la tragedia di un popolo
di Carlo Gubitosa
prefazione di Giulietto Chiesa

Dalle macerie della seconda guerra in Cecenia, un giornalista racconta la sua esperienza a Grozny e nei campi profughi del Caucaso, svelando i segreti inconfessabili che si nascondono dietro la "lotta al terrorismo" della Russia. Un viaggio in una terra bella e devastata, che trasmette a chi la guarda una amara consapevolezza: il terrorismo, la guerra e la tragedia di un popolo decimato nascono anche dalla nostra indifferenza.



in edicola con l'Unità a 3,50 euro in più